



Rassegna stampa quotidiana

Napoli, martedì 18 novembre 2014

A cura di Maria Nocerino - Ufficio stampa Gesco 081 7872037 int. 220
ufficio.stampa@gescosociale.it - www.gescosociale.it

“La minaccia è la camorra, non l’articolo 18”

Maurizio Landini, segretario nazionale Fiom, in tour tra Pomigliano e Napoli Est. Venerdì il leader torna per la manifestazione nazionale dei metalmeccanici. All’Alenia Aermacchi assemblea negata, gli operai scioperano un’ora per ascoltarlo

DAL NOSTRO INVIATO
OTTAVIO LUCARELLI

POMIGLIANO. Tanti operai e bandiere, tanti cori e “Bella ciao”. Da via Argine, ultimo polo industriale della città, fino a Pomigliano d’Arco il leader della Fiom Maurizio Landini raccoglie il popolo rosso delle fabbriche, ma anche tanti giovani disoccupati. Annuncia che non si tufferà in politica e avverte, a ogni tappa: «Pezzi interi dell’economia reale, non solo al Sud ma in tutta Italia, sono in mano alla malavita organizzata e i costi della criminalità sono una delle cause della mancanza di investimenti nel nostro paese. Il problema non sono lo Statuto dei lavoratori o la Fiom». E poi attacchi a raffica contro il governo «che vuole incentivare i licenziamenti e cancellare il diritto a resistere degli operai». Landini lancia così lo sciopero di otto ore dei metalmeccanici e la manifestazione di venerdì mattina a Napoli che da piazza Mancini a piazza Matteotti raccoglierà gli operai del centrosud. Mani-

festazione gemella dopo quella di Milano della scorsa settimana.

«Noi siamo il paese — ricorda Landini — che ha visto la Fiat lasciare l’Italia senza che nessuno muovesse un dito. Da noi mancano politiche industriali capaci di sfruttare le potenzialità. Manca un piano sui trasporti, sull’agenda digitale, sulla manutenzione. Si effettuano solo tagli e così la Germania produce in un anno sei milioni di auto mentre noi ne produciamo quattrocentomila».

Quattro tappe per preparare lo sciopero di venerdì accompagnato dal segretario regionale Fiom Andrea Amendola. Le prime tre all’interno delle fabbriche in assemblee affollatissime. Whirlpool e Ansaldo Breda in via Argine e la Indesit di Carinaro (l’impianto di Teverola ha chiuso pochi mesi fa e restano 862 operai di cui 350 in cassa integrazione). Nella quarta tappa Landini parla all’esterno dei cancelli di Alenia-Aermacchi nell’area industriale di Pomigliano d’Arco. La Fiom, infatti, ha appena depositato un ricorso per condotta antisindacale contro

Alenia che a ottobre ha negato ai metalmeccanici un’assemblea all’interno dello stabilimento. L’assemblea di ieri sera, dunque, si è svolta davanti all’ingresso principale della fabbrica aeronautica e la Fiom ha proclamato uno sciopero di un’ora per consentire ai lavoratori di partecipare. Sciopero a cui ha aderito il settanta per cento dei 400 operai del turno centrale. «Il diritto alla assemblea — ha aggiunto Landini parlando dal palco montato davanti ai cancelli Alenia — deve essere riconosciuto perché non è una concessione. Dobbiamo tornare anche qui a testa alta e quanto accade indica la logica con cui si sta muovendo il governo consentendo che le aziende pensino di poter licenziare con facilità. Sarebbe utile che Renzi partisse da chi lavora. Se vuole davvero cambiare l’Italia deve farlo con noi. E noi non ci fermiamo».

Alla Whirlpool di via Argine i 590 operai sono in solidarietà da tre anni, all’Alenia-Armacchi è partita la denuncia, a Carinaro è scattato il piano 2014-2018 tra cassa integrazione e incentivi all’esodo. Ma Landini avverte: «Non è vero che nel

Sud non si può investire, ma per spingere gli industriali a puntare sul territorio occorrono investimenti, soprattutto pubblici, per migliorare le infrastrutture e i trasporti, e bisogna velocizzare l’installazione della banda larga. Ma nel Sud come nel Nord, prima di una qualsiasi politica industriale, è necessario che il governo combatta seriamente la criminalità che ha in mano un gran pezzo di economia, la corruzione e l’evasione fiscale».

E intanto una storia, quella dei cassintegrati del reparto logistico Fiat Chrysler di Nola, diventa una sceneggiatura che sarà portata in teatro il prossimo febbraio. Lo ha rivelato Maria Molinari, moglie di un cassintegrato, che davanti ai cancelli Alenia ha invitato Maurizio Landini alla prima prevista il 27 febbraio al teatro Gloria di Pomigliano. Tante foto degli operai con il leader Fiom. Bella ciao. Appuntamento venerdì mattina a piazza Mancini.

Ginecologi senza obiezioni

Chirurgia. Con l'aiuto del robot, si impianta una protesi del ginocchio riducendo i tempi operatori e di ritorno al cammino ■ **Epatite C.** In arrivo altri farmaci di ultima generazione che guariscono sino al 100 per cento dei malati, salvandoli da cirrosi e cancro. Ma costano molto e non ci sono i soldi per curare tutti e subito ■

Alimentazione. Dietologi e nutrizionisti a congresso da domani a Milano chiedono più prevenzione pubblica per fronteggiare l'epidemia di obesità e diabete ■

Aborto, pillole, obiettori E allarme clandestinità

Interruzione di gravidanza. Diminuisce il numero totale di ginecologi: liste d'attesa, pochi spazi, turn over bloccati, difficile applicare la legge. E il Papa sostiene chi si rifiuta. La proposta: "Ricompense e promozioni per chi non si tira indietro"

ELVIRANASELLI

DAVANTI ai dati dell'ultima relazione del ministro della Salute sull'attuazione della legge 194. Dall'altro i ginecologi non obiettori di coscienza, da poco riunitisi a Napoli per il congresso Laiga, che lamentano accessi difficili all'interruzione volontaria di gravidanza (Ivg), organici striminziti e tempi lunghi di attesa per le donne, costrette a cambiare regione o a rifugiarsi addirittura nella clandestinità. Nel 2012, secondo le stime dell'Istituto superiore di sanità, gli aborti clandestini sarebbero stati tra 10 e 15.000, un numero sbalorditivo se si pensa che c'è una legge per poterlo fare legalmente.

Secondo la relazione del ministro, inoltre, i medici non obiettori sono sufficienti ma l'organizzazione territoriale non è adeguata: la stima è che un medico non obiettore faccia 1,4 Ivg a settimana, con un minimo di 0,4 in Valle D'Aosta e 4,2 nel Lazio. Numeri, però, che mal si conciliano con le cifre iperboliche dell'obiezione di coscienza che domenica ha avuto il sostegno anche di papa Francesco: nel 2012 media del 69,6%, con il Sud che supera l'80. Arrivando al 90,3% in Molise, l'89,4 in Basilicata, l'84,5% in Sicilia, l'81,9 del Lazio. Dove, però, con un decreto regionale, il governatore Zingaretti ha posto dei limiti all'obiezione di coscienza nei consultori, che potrà riguardare soltanto l'intervento vero e proprio ma non la prescrizione di contraccettivi, pillola del giorno dopo e spirali compresse, o il rilascio della certificazione richiesta per poter abortire.

Detto questo, le Ivg in Italia continuano a diminuire: i dati

2013 hanno fatto registrare un -4,2% rispetto all'anno precedente. Dei 102.644 casi del 2013, l'8,5% è stato un aborto farmacologico, con la RU486.

Percentuale che però sale al 25,2% in Liguria o al 19 del Piemonte. Il problema della media Ivg per ginecologo non obiettore però resta. «Forse hanno compreso nel calcolo anche i ginecologi ambulatoriali -

Fonte RIELABORAZIONE DATI LA REPUBBLICA-SALUTE / DITTESSA ROSETTA PAPA, DIF

ragiona Massimo Srebot, direttore Ostetricia e Ginecologia e responsabile area materno-infantile della Usl 5 di Pisa - che non possono fare interruzioni di gravidanza. In ogni caso allungare le liste d'attesa è un'azione ai limiti del reato perché si favorisce l'aborto clandestino». Qualche soluzione Srebot ce l'ha. «Snidare l'obiezione di comodo per cominciare. Con incentivi economici, come quelli riconosciuti alle cliniche convenzionate per l'Ivg. Ma anche con progressi di carriera, come la direzione di una struttura semplice a un non obiettore. C'è poi un discorso culturale. Il percorso dell'Ivg fa parte della fisiologia della vita della donna, anche se non è un percorso felice, e allora perché deve occuparsene un medico? L'ostetrica potrebbe fare l'80% del percorso, dall'accoglienza della donna, alla spiegazione dell'iter fino alla firma del consenso. E da noi lo fa, con tanti vantaggi: è più vicina alla donna, ha appropriatezza e costa meno di un medico».

Meno felice la situazione pugliese. «La metà degli aborti si fa nel privato convenzionato - attacca Antonio Belpiede, primario di Ginecologia e ostetricia, ospedale di Barletta - ma nel pubblico ci sono infinite criticità che, nonostante la sensibilità dichiarata dal governo regionale, non sono state risolte. Non ci

sono spazi specifici e dignitosi per le donne, esiste una quota di obiezione di comodo e non c'è ricambio di medici non obiettori. Noi abbiamo circa 400 aborti farmacologici a fronte di 150 chirurgici, perché le donne arrivano in tempo utile per l'uso del farmaco. L'intervento è appannaggio delle meno informate e svantaggiate. Detto questo, ci sentiamo abbandonati: non abbiamo ostetriche neanche per i parti e non riusciamo a fare counselling contraccettivo».

Non va meglio nel Lazio. «I non obiettori sono dei garibaldini - racconta Elisabetta Canitano, medico 194 per la Asl Roma D e presidente di "Vita di donna" - ci sono operatori assunti solo per la 194 che lavorano in cinque ospedali diversi. E quando sono malati o in ferie l'attività si blocca. Inoltre ci sono gli ospedali laici che non fanno interruzioni di gravidanza, nel Lazio sono almeno dieci. Un altro tipo di problema è quello dell'aborto terapeutico perché parliamo di donne che volevano un bambino ma hanno scoperto gravi malformazioni con la diagnostica. Al congresso di Napoli, Kypros Nicolaides, specialista di medicina fetale del King's College di Londra, ha insistito sulla necessità di anticipare quanto più possibile i tempi della diagnostica. Entro il primo trimestre si deve arrivare a fare una valutazione precoce delle malformazioni, e quantificare il rischio di parto precoce. Se riusciamo a farlo, possiamo concentrarci sulle gravidanze a rischio con consulenze e interventi in utero. I medici non obiettori non sono pro aborto ma pro scelta della donna, quale che sia».

Interruzioni di gravidanza, troppi medici pubblici rifiutano e in alcune Regioni è difficile.

Più di 10.000 l'anno gli aborti clandestini. "Difendiamo la scelta della donna non siamo pro-aborto"

Ancora poco diffusa la Ru486 per il ritardo con cui le donne arrivano nei centri pubblici

“Porta Capuana come Tor Sapienza”

DOPO la rivolta dei residenti a piazza Giovanni Leone di domenica scorsa, resta alta la tensione a Porta Capuana tra gli ambulanti, che hanno dovuto lasciare i propri stalli, e i rom, che hanno invaso l'area per vendere di tutto. Il presidente della Municipalità Armando Coppola denuncia: «Può finire come a Tor Sapienza a Roma».

L'assessore Enrico Panini chiede l'intervento della prefettura.

CRISTINA ZAGARIA A PAGINA IV

Il presidente della Municipalità
«Se il sindaco non interviene
sarà rivolta come a Roma”



Il mercatino degli immigrati

Alta tensione per i rom a Porta Capuana “Rischio rivolta come a Tor Sapienza”

CRISTINA ZAGARIA

SALE la tensione a piazza Giovanni Leone dopo la rivolta dei residenti di domenica mattina. I fronti sono due: l'emergenza rom alla quarta municipalità e il braccio di ferro tra commercianti ambulanti e Comune.

«Se il sindaco non interverrà esploderà una bomba come accaduto nel quartiere di Tor Sapienza a Roma, dove esiste un disagio acuto dalla presenza di immigrati e campi rom. La gente è esasperata. Chi verrebbe a spendere in una zona che, da biglietto da visita della città, si è trasformata nel mercato dell'immondizia al dettaglio?». È duro Armando Coppola, presidente della quarta Municipalità, sulla rivolta dei residenti contro il mercato abusivo

dei rom in via Carlo Poerio e via Carriera Grande, a ridosso di Porta Capuana. Qui, domenica mattina, si è scatenata la protesta dei cittadini contro lo stato di degrado dell'area, che è degenerato dopo lo sgombero lo scorso 22 ottobre del tradizionale mercato di quartiere. «Non siamo razzisti né incitiamo i cittadini all'intolleranza verso etnie diverse, ma la verità è che la gente è esasperata. Altro che integrazione. Ci aspettiamo da un momento all'altro che si possa scatenare la dura reazione della cittadinanza contro una presenza di immigrati che è diventata insostenibile per la vivibilità della zona», conclude Coppola, prima dell'ultima stoccata all'amministrazione comunale sul trasferimento dei mercati di piazza Leone: «Non ho visto lo stesso schieramento di for-

ze della polizia municipale contro i rom, usato invece quando si è trattato di smantellare il mercato di piazza Leone e delocalizzarlo in via Aquileia, dove dipendenti e titolari delle aziende non possono nemmeno uscire dalle loro sedi a causa della presenza delle bancarelle degli ambulanti».

E ieri mattina gli ambulanti sgomberati sono tornati a piazza Leone dove hanno annunciato: «Rimarremo qui in assemblea permanente. Siamo 116 operatori, per ogni bancarella c'è un dipendente. Duecento famiglie sono sul lastrico». Gli ambulanti ita-

liani non si vogliono spostare nella zona di via Aquileia, dove il Comune ha sistemato il mercato. «La zona non è sicura, c'è un palazzo pericolante, via vai di autoarticolati, sporcizia. Non vogliamo essere messi in un ghetto» dicono gli ambulanti.

Ma l'assessore al Commercio Enrico Panini è chiaro: «La decolonizzazione in via Aquileia è solo per 60 giorni, nel frattempo gli ambulanti possono chiedere di accedere ai 100 posti per i mercati di via Ferrara e al Caramanico. In più stiamo per bandire nuove gare pubbliche per almeno altri 200 posti regolari di stalli in città.

Nessun ghetto. Ma ci vogliono regole e ordine». E proprio la polizia municipale ha effettuato un'operazione straordinaria di contrasto ai venditori abusivi in piazza Garibaldi. Inoltre, sempre ieri mattina, l'Asia ha ripulito piazza Principe Umberto e le strade occupate dal mercato rom.

Per gli spazi abbandonati e occupati dall'illegalità, Panini chiede l'intervento del prefetto. L'emergenza rom, intanto, è un capitolo aperto sulla scrivania dell'assessore al Welfare, Roberta Gaeta.

A via Bologna

«Noi ambulanti contro i clandestini, vogliamo normalità»

«Noi, gli abusivi che vendono i rifiuti li cacciamo: non pagano le tasse, mettono in mostra la spazzatura: nella nostra strada non ci possono stare»: Paolo è stato uno dei primi ambulanti ad ottenere l'autorizzazione a gestire una bancarella in via Bologna, nella strada dei regolari, l'unica dove il comune di Napoli ha autorizzato l'apertura di bancarelle etniche, ed ora è il responsabile del mercato.

Paolo è Paul o forse Paulo, o chissà. Ma per gli ambulanti della Ferrovia, è solo uno dei primi ad avercela fatta. Un uomo di successo, uno che ha una casa «normale» in via Stadera, che ha il permesso di soggiorno e paga le tasse. Uno che ha cominciato raccogliendo i pomodori nel foggiano e che a Napoli ha trovato la sua seconda patria. «Sono arrivato in Italia in aereo nel 1992, ho cominciato a lavorare come bracciante in Puglia, poi mi sono trasferito a Napoli - racconta - e qua ho avuto un colpo di fortuna: sono stato assunto in un negozio e quando è arrivata la sanatoria ho regolarizzato la mia

posizione e ho ottenuto il permesso di soggiorno».

Nel Duemila Paolo ha deciso di mettersi in proprio e ha aperto una bancarella di prodotti etnici diventando poi il responsabile del mercato. Se imbocchi via Bologna e chiedi notizie tutti ti indirizzano a lui, se vuoi fotografare solo lui può darti il permesso. È lui la voce, e gli occhi, dei regolari della Ferrovia. Sopra di lui c'è solo Omar, responsabile dell'associazione senegalese di Napoli e mediatore culturale.

A Napoli, però, i senegalesi sono un migliaio e lavorano quasi tutti nel commercio. «Molti di noi sono in Italia da molti anni - racconta Omar - Io sono arrivato nel '93, ma ci sono immigrati che sono qua dai primi anni Ottanta e tanti hanno un regolare permesso di soggiorno. Eppure l'unico mercato regolare è quello di via Bologna dove ci sono 62 spazi e 40 bancarelle di immigrati. Le altre autorizzazioni sono di italiani che non vengono mai a lavorare: la nostra associazione da anni chiede di moltiplicare gli spazi regolari. Inutilmente. Sei me-

si fa il Comune ha fatto un bando per 41 bancarelle all'interno del mercato di Poggioreale, ma solo 9 sono state assegnate agli immigrati».

Nel 2011 l'amministrazione provò a far trasferire gli ambulanti da via Bologna, ma la protesta degli immigrati, e forse anche la necessità di non troncicare quel poco di normalità conquistata a fatica, convinsero De Magistris e i suoi a tornare sui propri passi.

«La nostra idea era quella di organizzare un mercatino etnico e interetnico in ogni municipalità per far uscire allo scoperto i fenomeni di illegalità, a cominciare dalla vendita di merce contraffatta, e di abusivismo - spiega Jamal Qaddora, responsabile degli immigrati della Cgil di Napoli - Ma fino ad oggi il progetto non è decollato. Sono stati fatti anche dei sopralluoghi. Però, il tempo passa senza che nessuno si prenda la responsabilità di affrontare il problema. A Napoli è così: sono le emergenze a dettare il calendario»

d.d.c.

Nella bidonville dei rom l'orrore dell'altra Scampia

Paolo Barbuto

Una bidonville circondata di rifiuti dove i bambini rom portano sui corpicini i segni dei morsi dei topi. Ecco l'altro orrore di Scampia: il campo nomadi dove vivono tremila persone.

> A pag. 31 con un servizio di Maietta



Il viaggio Dentro al campo di Scampia: tremila persone del tutto ai margini della legalità

Discarica rom, dove i topi mordono i bimbi

Degrado, povertà e sporcizia: tonnellate di immondizia che brucia e avvelena l'aria

Paolo Barbuto

È il fumo che fa da guida, basta seguirlo. Un fumo nero, acre, puzzolente, che invade l'aria e s'infiltra nei polmoni. Una roba densa che «senti» materialmente mentre aggredisce bocca e naso quando prendi fiato. Le pire appena spente dalla pioggia, bendetta pioggia, sono ancora piene di brace, così l'odore di gomma bruciata, di discarica in fiamme, di veleno, non si cancella.

Scampia non ne può più d'essere il simbolo del male assoluto «Mi raccomando, mo' fate scoppiare anche un casino col campo rom, così diventiamo ufficialmente la fogna del mondo», dice quasi urlando Francesca che s'avvicina per capire, stavolta, cosa vogliono i giornalisti, qual è la schifezza di questo quartiere da raccontare oggi.

La Scampia delle persone perbe-

ne vuol combattere contro i mali del campo rom ma non pensa, per adesso, di scendere in piazza; non viene nemmeno sfiorata dall'idea della giustizia sommaria come accadde quindici anni fa. Era il giugno del 2009, un rom investì due ragazze, il quartiere reagì con una violenza senza pari: prima spedizioni punitive a calci e pugni, poi una notte di molotov e paura, di baracche in fiamme e tensione. Il campo che guardava verso le Vele sparì in una notte. Ora è rinato, più esteso, più protetto. Vedette all'ingresso, urla di segnalazione: c'è gente, andate a nascondervi. Così il percorso all'interno del campo diventa un giro in un paese fantasma colmo di pattume e avvolto dal fumo tossico, abitato solo da bimbi che, comunque, si fermano all'uscio e ammoniscono gli intrusi: che fate? Che volete?

La gente di Scampia vorrebbe cer-

care strade legali, ufficiali, prestabilite per risolvere un problema che è immenso anche se, ufficialmente, non c'è, non esiste. Come non dovrebbe esistere questo campo che è nato e s'è allargato fino a diventare un nuovo quartiere di Napoli. Tremila persone che vivono in baracche, altre s'aggiungono o vanno via ogni giorno, per cui il censimento è quasi impossibile. Tutti vivono al limite: al limite della vivibilità, della legalità, della

tollerabilità. «Ho scritto per l'ennesima volta alle autorità chiedendo lo sgombero del campo e la bonifica di questa immensa area che è inquinata in maniera indelebile», tuona il presidente della municipalità Angelo Pisani. Lui non si rassegna alla rassegnazione del quartiere, vorrebbe il sostegno del popolo per la battaglia che gli pare di condurre in solitudine con un piccolo manipolo di tenaci. Racconta Pisani, dei problemi di vita quotidiani del quartiere, poi chiede verifiche sul campo. È vero: i bimbi della scuola Ilaria Alpi hanno le classi che affacciano sul campo e sui roghi. E per «affacciare» s'intendono finestre che distano esattamente quattro metri dal veleno, separate solo da una recinzione di ferro; è vero: diecimila persone che vivono nel Lotto G, respirano direttamente i veleni che si sprigionano dai roghi del campo; è vero, un'uscita dell'asse mediano che potrebbe condurre direttamente a Scampia è materialmente bloccata dal campo: davanti alla rampa d'uscita ci sono una baracca dalla quale spuntano tanti bimbi, e almeno quattro carcasse d'auto «spolpate» e ab-

bandonate a testa in giù; è vero: all'interno, e lungo tutto il perimetro del campo ci sono cumuli alti come un palazzo di due piani, sono quelli che, ciclicamente, vengono dati alle fiamme.

E allora? qual è la soluzione? Pisani giura che entro lunedì prossimo, se non gli arriveranno risposte certe sullo sgombero del campo, andrà a incatenarsi lì davanti e ci resterà finché lo «Stato» non darà un segno di vita, di interesse.

Dentro al campo, invece, i rom accusano «i vostri, gli italiani». Ad ogni angolo, in mezzo al fango e alla disperazione, da una baracca spunta una donna che s'arrabbia per l'ennesima visita e le foto a ripetizione, e che spiega con veemenza: «Credete che noi, da soli, riusciremmo a produrre così tanta immondizia? Venite di notte, vedrete che traffico c'è di camion grandi e piccoli che vengono a gettare qui le vostre schifezze, quelle dei napoletani». La questione è antica, è accertato che in mezzo ai cumuli dei rom c'è anche tanta immondizia autotona. Basterebbe un presidio fisso per scoprire gli avvelenatori e bloc-

carli: «Quando ho chiesto aiuto alle forze dell'ordine mi hanno detto che non potevo pretendere di avere pattuglie di controllo 24 ore su 24. Non ci sono uomini né forze a disposizione, perciò la gente di Scampia è costretta a riempirsi i polmoni di schifo e veleno», s'arrabbia Angelo Pisani.

È arrabbiata anche una mamma che vive in un tugurio a due passi dallo svincolo stradale negato alla città. Corre con foga verso la macchina fotografica, una bimba tra le braccia. Poi scopre la schiena della piccina che ha meno di un anno: «Guardate qui. I topi le hanno dato un morso sulla schiena - e i segni sulla pelle della bimba sono un gancio in pieno volto - queste bestie arrivano per colpa dell'immondizia. Non è colpa nostra. Non è colpa nostra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le scuole
Vietato fare ginnastica all'aperto: aria irrespirabile per i fumi tossici

IL DATO Cresce il numero di immigrati presenti in città. De Magistris: servono politiche di inserimento

Rom, 3.600 negli insediamenti napoletani

NAPOLI. È cresciuto negli ultimi mesi il numero degli immigrati presenti a Napoli. L'ultimo censimento parla di circa 3.600 rom e di una popolazione straniera compresa tra le 20-30mila persone. L'occasione per fare il punto della situazione è stata fornita dal convegno "Prima di tutto cittadini: la scuola, l'accoglienza, l'intercultura" promosso dal Comune di Napoli, dall'ufficio scolastico regionale della Campania e dall'Istat e realizzato nell'ambito del Forum delle culture. L'iniziativa nasce dalla consapevolezza che la scuola è luogo «fondamentale per far crescere nel Paese la cultura della solidarietà, dell'accoglienza e dell'integrazione. Senza una reale cultura dell'ac-

coglienza - ha detto il sindaco Luigi de Magistris - e in un momento di crisi economica, si rischia l'esplosione del conflitto sociale, la guerra tra poveri come sta accadendo in alcune parti del nostro Paese. È necessario avviare un lavoro serio attraverso la scuola e mettendo in campo politiche sociali senza ridurre il tema all'ordine pubblico che è solo la punta dell'iceberg». Dal primo cittadino, un appello al Governo affinché non lasci, nell'affrontare il tema dell'accoglienza dei migranti, «soli i sindaci. Servono - ha aggiunto - risorse significative. Per favorire l'integrazione ed evitare conflitti, non dobbiamo costruire baraccopoli per gli immigrati, ma dobbiamo realizzare vere politiche di integrazione sia dal punto di vista scolastico, attraverso la lotta alla

dispersione, che con abitazioni degne perché la dignità dell'uomo è fondamentale». Sul fronte dell'accoglienza - secondo il primo cittadino - Napoli è avanti rispetto ad altre città. I napoletani - ha concluso - sanno cogliere l'opportunità e la ricchezza sociale ed anche economica data dalla presenza degli immigrati che devono avere diritti, ma anche doveri nei confronti della comunità che li accoglie».

Il caso

Prof precari, un esame per l'assunzione

Spunta un esame per i 140.000 precari che il piano scuola del governo vuole stabilizzare dal primo settembre 2015. In commissione Bilancio alla Camera è stato ammesso un emendamento che impone un esame di inglese di informatica da superare presumibilmente alla fine del primo anno, che per contratto è di prova.

> **Esposito a pag. 3**

Spunta l'esame per i precari della scuola «Assunti se sanno inglese e informatica»

Marco Esposito

Spunta un esame per i 140.000 precari che il piano scuola del governo vuole stabilizzare dal primo settembre 2015. In commissione Bilancio alla Camera è stato ammesso un emendamento a firma di tre parlamentari della maggioranza: Milena Santerini, Federico Fauttilli e Giuseppe De Mita. L'emendamento al piano La Buona Scuola integra l'articolo 3 della legge di Stabilità con la frase: «Al fine della realizzazione del piano di cui al periodo precedente» (e cioè la stabilizzazione dei precari) «con decreto del ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca sono definiti i requisiti necessari all'accesso definitivo al ruolo dei docenti iscritti nelle graduatorie a esaurimento, tra i quali una certificata conoscenza di una lingua straniera e della competenza informatica». In pratica un esame di inglese di informatica da superare presumibilmente alla fine del primo anno, che per contratto è di prova.

«Sono sommersa da lettere di proteste dei precari, dai toni talvolta spiacevoli - racconta la Santerini, ideatrice e prima firmataria dell'emendamento - però sono convinta della mia idea. Apprezzo la vo-

lontà del governo di chiudere con la vicenda delle graduatorie di precari, tuttavia non possiamo perdere di vista la qualità della scuola. Soprattutto per la scuola primaria, non è pensabile assumere persone che non abbiano i titoli minimi che chiederemmo a un laureato, come appunto la capacità di insegnare l'inglese e le competenze di base di informatica».

La Camera è impegnata adesso nel Jobs Act ma da martedì 27 dovrebbe passare a esaminare la legge di Stabilità. «Non ho ancora aperto una trattativa con il Miur - racconta la Santerini - per discutere del mio emendamento. A me però interessa un principio: noi non assumiamo i precari per risolvere i problemi dei precari bensì stabilizziamo delle professionalità perché la scuola ne ha bisogno. Se questo principio è giusto, allora le professionalità ci devono essere, non vanno considerate acquisite a priori. E del resto immagino che la gran parte dei docenti precari abbiano appunto tutti i titoli per poter insegnare nella scuola di domani. E quindi ritengo che non abbiano nulla da temere da una verifica di competenze. In caso contrario, sarei portata a pensare che assumere i precari equivalga ad abbassare il livello medio qualitativo della

scuola».

Gli insegnanti nelle graduatorie a esaurimento (le Gae) sono 140.600 dopo la recente tornata di inserimenti sulla cattedre ordinarie (7.700 assunzioni dallo scorso settembre) e sui posti di sostegno (6.700 ingressi in ruolo). L'obiettivo del governo Renzi è di dare a tutti i 140.600 un'offerta di lavoro il primo settembre 2015, anche se ci si aspetta 20-30 mila rinunce soprattutto da parte di chi è iscritto alla Gae ma di fatto non insegna da anni e di chi, docente meridionale, non ha possibilità di trasferirsi in una città del Nord.

Le Gae sono nate perché, in assenza di concorso, nella scuola si faceva ricorso anno per anno ad assunzioni a termine. La lista di precari fu bloccata nel 2006 e divenne «a esaurimento». Oggi l'età media nelle Gae è di 42 anni e c'è anche chi è iscritto per materie che non si insegnano più, come economia domestica, portineria e pratica di agenzia. In 916, inoltre, sono abilitati all'insegnamento della stenodattilografia. Il ministero dell'istruzione sta verificando il profilo professionale di ciascun docente in graduatoria, per definire offerte di lavoro per materie affini a quelle d'origine. È proprio il caso di dire che gli esami non finiscono mai.

Emendamento della maggioranza alla legge di Stabilità: nel mirino i 140mila iscritti delle graduatorie

A Casal di Principe la messa per tutte le vittime della camorra

Tina Cioffo

Domani pomeriggio la giustizia civile per l'omicidio di Domenico Noviello potrebbe coincidere con il ricordo religioso di tutte le vittime innocenti. Nella parrocchia SS Salvatore di Casal di Principe il vescovo di Aversa, Angelo Spinillo, alle 17,30 si celebrerà una messa per tutti coloro che sono morti, senza colpa, per mano dei camorristi. «Se ci fosse la sentenza sarebbe per noi tutti, un valore aggiunto perché assicurare i responsabili alla galera è come restituire dignità a chi è stato ucciso», afferma Salvatore Di Bona responsabile del coordinamento casertano dei familiari delle vittime innocenti e figlio di Antonio Di Bona, agricoltore casalese che venne ucciso a Villa Literno solo perché si trovò coinvolto in un attentato fatto dai Casalesi in un'officina. A Di Bona la commissione straordinaria, che fino alla scorsa primavera ha gestito l'ente locale casa-

lese, aveva ordinato di intitolare quella che oggi è chiamata Piazza Villa. A giugno, il sindaco Renato Natale, nel suo primo discorso da primo cittadino fatto dal muretto di una fontana in piazza Mercato, aveva dedicato la sua vittoria a tutte le vittime innocenti. Un mese dopo Natale annunciava anche, una nuova toponomastica con alcune strade casalesi che sarebbero state intitolate alla memoria degli 'eroi' di Casal di Principe. Una nuova era che non è stata ancora riscritta. Domani pomeriggio, oltre a Noviello e a Di Bona saranno ricordati anche Angelo Riccardo, Giuseppe Rovescio, Salvatore Nuvoletta, Antonio Cangianno, Mario Diana, Gennaro De Angelis, Pasquale Miele, Antonio Petito ma l'elenco è ancora più lungo.

A morire ingiustamente dal 2008 ad oggi sono stati anche Antonio Ciardullo ed Ernesto Fabozzi imprenditori di San Marcellino e Antonio Cellento di Villa Literno ma ucciso a Castel Volturno do-

ve gestiva una sala giochi. Furono uccisi così come Noviello dal gruppo di fuoco di Giuseppe Setola che domani pomeriggio potrebbe essere condannato ad un altro ergastolo. Le storie di ognuno di loro raccontano un pezzo di quella resistenza popolare che la camorra ha tentato, negli anni, di piegare. Storie note e meno note, come quella di Arcangelo Chiarolanza che fu ucciso il 15 ottobre del 1992 e solo perché il figlio aveva osato, dietro il consiglio di suo padre, lasciare la sorella di un camorrista. Uno 'sgarro' che il gruppo bidognettiano del clan dei Casalesi non poteva evidentemente, far passare senza conseguenze. Di lui ancora non si parla.

Sarà il vescovo di Aversa, Spinillo a celebrare il rito nel giorno della sentenza sull'omicidio Noviello

L'INIZIATIVA È partita la quinta edizione della manifestazione che coinvolge oltre mille specialisti

Psicologi, per una settimana visite gratis

NAPOLI. Al via la quinta edizione della Settimana del benessere psicologico promossa dall'Ordine degli psicologi della Campania in collaborazione con l'Anci Campania. Fino a sabato, sono oltre 300 gli incontri che si svolgeranno in 200 Comuni della Campania, con la partecipazione di circa mille psicologi, per una «grande mobilitazione» che coinvolgerà più di 50mila cittadini. Il primo degli incontri organizzati nei cinque capoluoghi si è svolto oggi nella Sala Giunta del Comune di Napoli alla presenza, tra gli altri, del sindaco di Napoli Luigi de Magistris. Tema unico della manifestazione: «Territorio, imprese e benessere psicologico», che sarà declinato in modo diverso in base ai contesti provinciali con l'obiettivo di creare o consolidare sinergie tra psicologi, amministratori locali e cittadini. «Il benessere psicologico - ha affermato Antonella Bozzaotra (*nella foto*), presidente dell'Ordine campano - è fondato sulla relazione tra gli individui e i luoghi in cui vivono. Ogni riflessione - ha aggiunto - non può che partire dai nodi problematici che emergono nei contesti sociali e dalle relazioni che in essi si vivono. Il benessere è uno stato di equilibrio fra la persona e le richieste dell'ambiente in cui vive. Una delle finalità dell'intervento psicologico - ha

proseguito - è cogliere le risorse presenti nei contesti e utilizzarle in modo tale da favorire il cambiamento». Nel corso della Settimana, sarà possibile prenotare un primo colloquio gratuito per i cittadini che si rivolgeranno ai professionisti iscritti all'Ordine e che hanno aderito all'iniziativa. Grazie alla partnership con l'Anci, si conferma l'iniziativa «Città amiche del benessere» a cui hanno aderito 200 amministrazioni. E in questa direzione, la consegna di una targa stradale «Città amica del benessere» al sindaco de Magistris con l'invito di trovare una strada da «intitolare» al benessere psicologico. Altri temi che saranno trattati negli incontri sono l'inclusione, la partecipazione e la responsabilità sociale con particolare attenzione al concetto di Benessere interno lordo (Bil), un indicatore che misura la qualità della vita dell'uomo e della comunità in cui vive. «In molti - ha detto il sindaco - legano ancora il benessere di una comunità alla crescita del Pil, mentre il benessere passa attraverso il ribaltamento di questa logica, mettendo al centro la persona, le relazioni umane e non il denaro».

BOSCOREALE Da oggi il servizio in via De Falco

Ludoteca per bambini

BOSCOREALE. Prenderà il via questa mattina, presso la struttura comunale di via G. De Falco, ex asilo nido, il servizio di ludoteca per la prima infanzia, attivato dall'Ambito Sociale, rivolto a bambini/e di età compresa tra 6 mesi e 3 anni residenti nei Comuni di Boscoreale e Boscotrecase. Il servizio, dalle 9 alle 13, dal lunedì al venerdì, offrirà ai bambini e alle bambine attività educative e ludico-ricreative. All'avvio del servizio è prevista la presenza del sindaco Giuseppe Balzano, degli assessori alle politiche sociali, Paolo Persico e alla pubblica istruzione, Maria Grazia Pisacane. Interverranno anche gli amministratori del comune di Boscotrecase, con il sindaco Agnese Borrelli e l'assessore alle politiche sociali, Giovanni Pirone.

Cyberbullismo e autolesionismo in rete, incontro alla “Iaccarico”

Psicologi e operatori sociali incontreranno le famiglie per i chiarimenti su fenomeni sempre più diffusi

ERCOLANO. Giovedì alle 15:30, alla scuola secondaria di primo grado “Ettore Iaccarino” si terrà il convegno sui temi del cyberbullismo e dell’autolesionismo in rete. Alla manifestazione prenderanno parte il sindaco di Ercolano, Vincenzo Strazzullo (*nella foto*), la dirigente scolastica dell’istituto di via Doglie, Letizia Spagnolo, e Antonietta Bozzaotra, presidente dell’Ordine degli psicologi. A parlare del ruolo della famiglia nella prevenzione contro il cyberbullismo sarà Giovanna Cau, assistente sociale del Comune di Ercolano. Per raccontare gli aspetti patologici e psicodinamici del bullismo, fenomeno molto diffuso tra gli adolescenti, ci sarà la neuropsichiatra infantile del distretto sanitario Asl Napoli 3 di Ercolano, Rosaria Iazzetta. La manifestazione è stata fortemente voluta dal sindaco Vincenzo Strazzullo e dall’assessore alle Fasce deboli, Francesco Torello. Un’iniziativa di particolare importanza che ha lo scopo di sensibilizzare i cittadini su una problematica quanto mai di attualità e che vede come vittime i minori. Temi che saranno sviscerati nel corso dell’incontro che vedrà al tavolo esperti che si confronteranno sugli argomenti oggetto di confronto. E ci sarà anche la possibilità per le famiglie di intervenire e farsi chiarire qualsiasi dubbio possa sorgere. Ma saranno utili anche i suggerimenti che gli esperti daranno per affrontare un fenomeno che, come detto, dilaga sempre di più.

La cerimonia

A Rione Traiano un ulivo per ricordare Davide Bifulco

Un ulivo nell'aiuola dove morì Davide Bifulco, il sedicenne rimasto tragicamente ucciso al termine di un inseguimento dalla pallottola esplosa dalla pistola di un carabiniere. Lo planteranno i familiari di Davide insieme al sindaco di Napoli, Luigi de Magistris. Alla cerimonia, fissata per le 14.30 di oggi, prenderanno parte il Sindaco, il presidente della Municipalità, Maurizio Lezzi, e numerosi rappresentanti dell'associazione Davide Bifulco che, insieme alla cooperativa 25 Giugno, ai tecnici dell'Asia e ai giardinieri del Comune di Napoli, stanno attrezzando l'aiuola. «Innanzitutto - spiega

Gianluca Muro, portavoce della famiglia Bifulco, - ci sarà la rimozione totale della cappella abusiva che era stata costruita, poi, il sindaco e i genitori del ragazzo planteranno l'ulivo, simbolo di pace. Seguiranno le altre istituzioni presenti e i ragazzi dell'associazione, ognuno con la propria pianta in memoria di Davide. È un progetto

che abbiamo concordato col Comune, segno che la famiglia offre la massima collaborazione, aspettando i tempi della giustizia per avere finalmente verità su quella tragedia».

L'aiuola

I genitori del 17enne e il sindaco planteranno l'albero nel luogo della tragedia

Pari opportunità e strade, doppio confronto nei parlamentini

NAPOLI - Oggi commissioni consiliari al lavoro in diverse riunioni. Doppio summit in programma in mattinata. Alle 10 la commissione Welfare si confronterà sui programmi e i progetti relativi alle Pari Opportunità. Un'ora più tardi, invece, l'organismo consiliare che si occupa di Urbanistica e Beni Comuni e Affari Istituzionali si occuperà della delibera 671 'Adotta una strada'. I consiglieri provano ad accelerare i lavori.

Il convegno

Donne e violenza esperti a confronto alla Mediterranea

Domani, alle 17, nella sala convegni della Clinica Mediterranea, nell'ambito dell'iniziativa Mondo Donna si torna a parlare di violenza nei confronti delle donne e dei minori e delle relative strategie difensive. Il fenomeno è sempre più diffuso e allarmante. Secondo un'indagine pubblicata dall'Eures nel dicembre 2012 sul fenomeno del femminicidio negli ultimi dodici anni, dal 2000 al 2011 ci sono stati complessivamente 2.061 femminicidi di cui circa il 49,9% nel nord Italia, il 30,7% al sud e il 19,4% al centro. Intanto la Convenzione di Istanbul per la prevenzione e il contrasto della violenza sulle donne approvata dal Consi-

glio d'Europa nell'aprile del 2011 da ottobre è legge in Italia, rappresentando il primo e più importante strumento giuridicamente vincolante per la protezione delle vittime. All'incontro di Mondo Donna, l'iniziativa promossa dalla Clinica Mediterranea e dedicata ai grandi temi dell'universo femminile, moderato dalla giornalista de Il Roma Armida Parisi, intervengono Maria de Luzenberger Sostituto Procuratore della Repubblica, Tribunale per i Minorenni di Napoli; Maria Serenella Pignotti pediatra; Annamaria Raimondi avvocato civilista, Centro anti-violenza; Elvira Reale direttore UOC psicologia clinica Asl Napoli 1 e Mario

Vasco direttore Area assistenza sanitaria Regione Campania. Durante l'incontro, che precede di pochi giorni la Giornata Internazionale contro la Violenza sulle donne del 25 novembre, si parlerà delle strategie necessarie alla prevenzione della violenza contro le donne e la necessità di tutelare i minori.

Aiuti alle famiglie, ecco la Mamma Card

■ Torna il programma di sostegno ai genitori:
contributi da 250 a 1.000 euro in buoni spesa

S. Antonio Abate. Politiche sociali, torna la "mamma Card". Lo ha deciso la giunta guidata dal sindaco Antonio Varone, che ha approvato qualche giorno fa la proposta dell'assessore al ramo, Sara Calabrese, per l'istituzione di un contributo a favore delle madri che versano in stato di difficoltà e di bisogno. Il contributo, nella misura minima di 250 euro e massima di mille per ciascun nucleo familiare, potrà essere erogato a ragazze madri, non assistite dalla Provincia, alle madri e ai padri vedovi con figli minori, a madri separate o divorziate non conviventi, con sentenza passata in giudicato e con

figli minori, madri con parti plurigemellari con minori fino a dieci anni. Per quanto riguarda i requisiti burocratici, invece, servirà la residenza anagrafica nel Comune di Sant'Antonio Abate posseduta da cittadine italiane, dell'Unione Europea e straniere in possesso di Carta di soggiorno alla data di pubblicazione del relativo avviso pubblico. Il contributo in questione servirà a rimborsare le spese che il nucleo familiare sostiene per servizi pubblici anche a domanda individuale di competenza dell'amministrazione comunale, quali refezione scolastica e trasporto, ma anche per prodotti farmaceutici e sanitari,

e ancora per l'acquisto di generi alimentari (esclusi gli alcolici) e di igiene, e infine per l'acquisto di libri e materiale didattico. All'erogazione del contributo provvederà il servizio assistenza mediante avviso pubblico, adottando opportune modalità di controllo tecnico e amministrativo. A copertura del fondo, sono stati stanziati 30mila euro.

TORRE DEL GRECO

Il contributo sarà di 150 euro a famiglia: stanziati 120mila euro

Buoni sociali, ecco il sostegno della giunta

TORRE DEL GRECO (s.v.) - Buoni sociali da 150 euro l'uno per le famiglie indigenti, arriva il contributo dell'esecutivo corallino. E così in vista delle prossime festività natalizie, la giunta ha stabilito di impiegare 120mila euro per venire incontro alle esigenze di chi è meno fortunato. Una specifica delibera, proposta dall'assessore alle Politiche sociali **Donato Capone**, ha stabilito l'erogazione di voucher per l'acquisto di prodotti di varia natura e per usufruire di specifici servizi, finalizzati al supporto del reddito di particolari categorie di soggetti deboli, in condizioni di possibile disagio sociale o comunque in ristrettezza finanziaria. "In

questo modo - ha affermato il sindaco **Ciro Borriello** - *nel nostro piccolo, proviamo a tendere una mano, in occasione di una ricorrenza particolare, a quelle persone che faticano a portare avanti la vita di tutti i giorni. Sono tanti i casi che settimanalmente vengono sottoposti alla mia attenzione. Non sarà certo un 'buono' di poche decine di euro a risolvere tutti i problemi, ma l'auspicio è che almeno possa rendere un po' più liete le imminenti festività".* Il voucher sociale si caratterizza come titolo di acquisto corrispondente ad un preciso valore monetario, che legittima quindi il beneficiario, individuato dal Comune in base ai requisiti stabiliti,

ad ottenere presso le realtà economico-produttive presenti sul territorio e individuate dall'Ente: "I buoni sociali - questo quanto dichiarato da Donato Capone - costituiscono uno strumento alternativo alla semplice concessione di contributi economici in denaro". Nello specifico, verranno consegnati titoli di legittimazione, buoni cartacei o se necessario card elettroniche, che permettano ai beneficiari di poter accedere a una rete di punti vendita e strutture.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Campania non s'arrende Boom della Green economy

Nonostante la crisi ci sono imprese che continuano ad assumere: 11 mila posti nel terzo trimestre, ma mille restano vacanti. Ben 3.100 contratti non stagionali nell'economia verde

NAPOLI. Undicimila posti di lavoro nel terzo trimestre 2014; boom dell'economia verde; imprese che assumono. È la Campania che resiste. Ferita, ma non arresa. Che si piega, ma non si spezza. Sì, perché di fronte allo tsunami della crisi che sta cambiando per sempre l'assetto produttivo della regione, c'è chi continua a guardare con fiducia al futuro. E ad assumere. In questi mesi difficili, in cui l'occupazione nella regione stenta a riprendere, ci sono imprese che non esitano a stipulare nuovi contratti e tante altre che sono alla ricerca di personale.

Dalle aziende operanti nei settori del turismo e della ristorazione ai servizi alle persone, dalle industrie alimentari al commercio, dai call center fino alle multinazionali, nel terzo trimestre 2014 le imprese hanno offerto complessivamente un'opportunità di lavoro dipendente a circa 11 mila persone in tutta la regione (di cui quasi la metà, 5.440, a Napoli). Anche se va detto che in base agli ultimi programmi occupazionali del sistema privato rilevati da Excelsior-Unioncamere - soltanto il 19% dei contratti offerti è stato a tempo indeterminato e appena il 18% ha riguardato giovani al di sotto dei 30 anni. I picchi maggiori hanno

riguardato il turismo e la ristorazione (2.780 contratti), le industrie alimentari (1.930) e i servizi alle persone (2.110).

Tuttavia, esiste una Campania che dall'inizio della crisi ha scommesso su innovazione, ricerca, conoscenza, qualità e bellezza: è la Campania che ha puntato sulla Green economy.

Il 2014, infatti, sta passando alla storia della regione come l'anno del boom della Green economy: 24.070 imprese verdi, il 50% delle quali ubicate in provincia di Napoli, e 3.100 assunzioni non stagionali nei green jobs, i

cosiddetti lavori verdi. Guardando i dati di GreenItaly 2014, il rapporto annuale di Unioncamere e Fondazione Symbola, emerge come ormai l'economia verde rappresenti un punto fermo della nostra economia. Numeri che fanno della Campania la prima regione "verde" del Sud, anche se è soltanto settima nella classifica regionale. La provincia di Napoli, in particolare, è una vera e propria eccellenza nazionale, e conquista il terzo posto dopo Roma e Milano con oltre 12.750 imprese green presenti, pari al 21% di incidenza per-



● Vola l'economia verde in Campania

centuale delle imprese verdi sul totale delle aziende della provincia, segue Salerno, che è ventesima a livello nazionale con 4.320 imprese green pari al 16,5% di

incidenza percentuale delle imprese green sul totale delle imprese della provincia. Con 1.570 contratti Napoli è la prima città del Mezzogiorno e la quarta a livello nazionale per assunzioni nel comparto.

Ma non sempre le aziende riescono a reperire sul mercato del lavoro i profili professionali che cercano. E questo provoca il pa-

radosso di posti disponibili che continuano a rimanere vacanti, nonostante le aziende siano più che disponibili ad assumere. In Campania, in particolare, difettano i professionisti dell'informatica, tra tecnici programmatori e analisti di software. Ad essere letteralmente introvabili sono i verniciatori artigianali ed industriali, ma anche la metà degli spedizionieri e tecnici della distribuzione richiesti risulta di difficile reperimento. Stessa sorte per la metà dei falegnami e attrezzisti di macchine per la lavorazione del legno. In tutto si tratta di 1.000 posti disponibili che però restano vacanti.

VINA

La metà delle chiamate a Napoli, ma soltanto il 18% ha riguardato giovani sotto i 30 anni

Bene i settori turismo e ristorazione, introvabili verniciatori, falegnami e informatici

Rivolta dalle scuole di Acerra «Noi non siamo come in quel film»

di **Rosanna Vacchiano**

Caro direttore, domenica sera appena uscita dalla proiezione del film «La scuola più bella del mondo», sono stata letteralmente investita da un sentimento di rabbia. I contenuti del film, la storia, i riferimenti geografici, hanno prodotto in me indignazione e dispiacere, peraltro su-

bito condivisi da altre docenti e mamme di alunni che come me avevano assistito alla proiezione. Abbiamo così deciso di scrivere lettere, di protestare, di far sentire le nostre ragioni. Una trama cinematografica non può denigrare una comunità in modo così grottesco.

continua a pagina 18



LA LETTERA GLI INSEGNANTI DI ACERRA PROTESTANO

Noi non siamo come in quel film

Insegno da vent'anni al primo circolo didattico di Acerra, la scuola di cui si dovevano rappresentare le ragioni di una chiusura, e la speranza di una riapertura in tempi brevi. Una scuola costretta, a causa della dichiarata inagibilità, ad articolare la didattica in varie sedi. Ma è solo grazie a competenza, professionalità e spirito di abnegazione di tutto il corpo docente che le iscrizioni sono lievitate. Gli studenti di Acerra non sono dei delinquenti che girano in passamontagna, né fanno da contraltare ai *perfettini* del Centro-Nord, come vuole proporre lo stereotipo del copione del film. Nessun insegnante delle scuole del Sud si è mai sognato di entrare in aula, abdicando al suo ruolo, indossando le cuffie e permettendo che gli studenti

scatenassero i loro istinti peggiori. Fa male vedere Papaleo, uomo del Sud, rappresentare tale idiozia.

Nel film di Miniero la connotazione principale dei ragazzi di Acerra è la volgarità, unita a maleducazione e indisciplinazione. Del docenti tutti, l'ignoranza. Aggiungere i ragazzi del Sud come criminali è semplicemente vergognoso. Ricorrere al paradosso del metal detector, con relativa schedatura dei ragazzi, che incappucciati giungono nella ridente terra toscana, altro non è che un misero tentativo di screditare la nostra comunità. Ad Acerra, come in altre realtà italiane, spesso si convive con problematiche sociali difficili. Ma la terapia per affrontarle e risolverle non è certo quella tracciata dal regista. Tratteggiare in maniera

così grottesca la figura del professore del Mezzogiorno significa non apprezzare appieno il difficilissimo compito a cui sono chiamati (tutti i giorni) gli insegnanti meridionali che, a fronte di situazioni difficili, e in assenza di adeguate misure di sostegno alla professione, svolgono il loro ruolo in maniera encomiabile, gettando il cuore oltre l'ostacolo.

Questo film, parafrasando Silvio Pellico, e «Le mie prigioni», ha fatto più male alla città di Acerra della battaglia persa contro l'insediamento del termovalorizzatore, che vide dieci anni fa l'intera popolazione sfilare contro tale nefasto insediamento.

Rosanna Vacchiano

La dieta mediterranea si insegna a scuola

La dieta mediterranea? Si insegna a scuola, anche in quella americana. Proprio per sensibilizzare genitori e alunni, parte da Napoli il progetto pilota «Il fegato a scuola» sull'educazione alimentare e un corretto stile di vita, promosso dal centro di Epatologia dell'ospedale Villa Betania. I disegni degli allievi sul tema saranno esposti sabato in via Partenope al Centro Congressi dell'Università Federico II in occasione del convegno Epatologia nel

terzo millennio. Le docenti dell'International School of Naples, diretta da Josephine Sessa, hanno svolto nelle classi dalla prima alla quinta elementare, lezioni sull'importanza della dieta mediterranea. Nelle aule da sempre c'è un cesto di frutta fresca per sottolineare l'importanza di una corretta alimentazione, anche durante la pausa merenda. Inoltre c'è stata la visita degli epatologi dell'ospedale che hanno già visionato i disegni. «In

Campania - spiega il dottor Ernesto Claar, segretario regionale dell'Aigo e coordinatore del convegno - abbiamo il triste primato dell'obesità infantile con il 38% dei bambini in sovrappeso».

em. so.

La sanità
«OSPEDALE KILLER»
RIVOLTA DEI SINDACI**G. Sorrentino a pag. 35****La tragedia di Boscotrecase**

Morte in sala parto l'ira dei sindaci: basta

«Il piano ospedaliero non va», rivolta nell'area vesuviana**Giovanna Sorrentino**

«La tragica morte di Maria e Francesca non deve passare sotto silenzio». Così il sindaco di Torre Annunziata Giosuè Starita sulla vicenda di mamma e figlia decedute tra la sala parto e la sala operatoria dell'ospedale Sant'Anna di Boscotrecase. Nel passato di quell'ospedale si contano altri tre casi simili. E, come denunciano i sindaci dell'area vesuviana, il piano regionale per la riorganizzazione ospedaliera approvato nel 2010 ha fatto calare i livelli dell'assistenza.

«Non è tempo di tergiversare - prosegue Starita - un territorio come il nostro non può permettersi una struttura ospedaliera incompleta». Perché al Sant'Anna è prevista la costruzione di un secondo edificio, che aspetta ancora di essere finanziato. «Perché non si compiono le scelte volte ad armonizzare e migliorare la qualità dei servizi sanitari? Perché si consente il permanere di una situazione precaria in un settore come la sani-

tà? La Regione ci deve dare una risposta».

«È un momento difficile - interviene il sindaco di Boscotrecase Agnese Borrelli, medico - i miei colleghi ci mettono tutta la professionalità, ma purtroppo non hanno nemmeno i macchinari adatti per svolgere le loro mansioni in maniera eccellente». Intanto ieri mattina il reparto di Oculistica del Sant'Anna ha chiuso i battenti: è diventato il deposito di materiale per i lavori che inizieranno nel reparto di cardiologia. «Ora basta con i tagli - continua Borrelli - non si risparmia sulla salute della gente, anche perché la vita ha un costo maggiore di quello economico».

L'ospedale Maresca di Torre del Greco, come previsto dal Piano Regionale, ha perso il reparti di pediatria e ginecologia a favore del Sant'Anna, che ha anche quello di chirurgia. «È stata una scelta errata chiudere il nostro reparto ginecologico - interviene il sindaco di Torre del Greco Ciro Borriello - perché aveva un bacino di utenza

proprio. D'altronde le risorse non sono state gestite nel migliore dei modi, perché si poteva incrementare la qualità del Maresca, invece di costruire un nuovo ospedale a Boscotrecase».

«Si segua una logica nella gestione dei servizi: una maggiore specializzazione nei reparti - commenta il sindaco di Portici Nicola Marrone - scegliendo percorsi più adeguati.

A Portici ad esempio, abbiamo potenziato il pronto intervento». Ma emerge un dato: i pazienti perdono fiducia verso gli ospedali pubblici, e preferiscono quelli privati: «Nelle strutture pubbliche però - ritiene Marrone - abbiamo medici eccellenti in tutti i nostri ospedali. Il San Leonardo di Castellammare ad esempio, è addirittura attrezzato per i parti in acqua».

Le eccellenze in ef-

fetti, ci sono. E come prevede la legge, esiste anche un Comitato di Rappresentanza dei sindaci dell'Asl Na3Sud, presieduto dal sindaco di Castellammare, Nicola Cuomo. «Stiamo aspettando l'ok della Regione per partire», un ok che l'anno scorso non è arrivato. «Il gruppo di rappresentanza ha il compito di fare da tramite con la Regione - afferma Cuomo - noi faremo il giro degli ospedali di competenza, insieme ai dirigenti dell'Asl, per poi portare a Palazzo Santa Lucia tutte le criticità da af-

frontare».

Più fermezza nell'organizzazione. Questo è quello che la Regione dovrebbe fare, secondo il sindaco di Boscoreale, Giuseppe Balzano, medico generico. «Ci vuole chiarezza - afferma - non si sa nemmeno nel secondo polo che verrà aperto a Boscotrecase, quali saranno i reparti. La situazione del Sant'Anna è precaria, però sono convinto che i medici facciano

sempre il possibile per salvare i propri pazienti, anche quando è difficile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'accusa

«È previsto per legge un comitato di controllo di primi cittadini Ma la Regione non dà l'ok»

IL CASO Per il secondo giorno i dipendenti dell'Asia hanno dovuto fare retromarcia e riportarsi i contenitori

Rivolta a Pianura: togliete i cassonetti della differenziata

Minacce a consigliere municipale e ad un dirigente dell'azienda per la raccolta dei rifiuti. Proteste anche in altre strade del rione

NAPOLI. Ieri mattina come già annunciato, dopo gli spiacevoli inconvenienti che hanno coinvolto il consigliere municipale Pasquale Strazzullo che si era prestato a collaborare con l'Asia per favorire le operazioni a seguito di un confronto con i cittadini e la stessa azienda che per l'occasione aveva allestito anche un point informativo. Ieri mattina uomini dell'Asia alla presenza del Nucleo di Tutela Ambientale della Polizia Locale si sono recati a Pianura in via Corelli e via Salieri dove ad attenderli c'erano una ventina di contestatori, residenti, che hanno impedito nuovamente il posizionamento dei cassonetti per la raccolta differenziata come previsto dall'ordinanza sindacale. La motivazione dichiarata per la quale è avvenuta la contestazione è che la strada risulterebbe essere privata della manutenzione ordinaria e che dunque si andrebbe incontro solo ad

una strada sporca e abbandonata.

«Premesso - ha dichiarato il consigliere Strazzullo - che il provvedimento proviene direttamente dall'amministrazione centrale, mi chiedo qual è l'idea che si farà l'opinione pubblica e tutti quei residenti entusiasti della raccolta differenziata che quando gli operatori di Asia hanno bussato alle loro porte per consegnare il kit d'istruzione con il cestino marrone dell'organico non credevano ai loro occhi? Dinanzi ad un'ordinanza sindacale è normale che due pattuglie della Polizia Locale a supporto degli operatori Asia si erano recate lì con un obiettivo preciso ed abbiano fatto dietrofront prelevando i cassonetti ed andandosene con la coda tra le gambe? Allora - ha concluso Strazzullo - o c'è qualcosa di sbagliato nell'ordinanza sindacale che ha comportato il ritiro delle operazioni, oppure diver-

samente c'è qualcosa di sbagliato nelle istituzioni ed in chi dovrebbe far rispettare le stesse ed i relativi provvedimenti».

Intanto si è venuti a conoscenza che anche in altre strade di Pianura vi sono state rivolte di cittadini che hanno scaraventato i cassonetti della differenziata per le strade e che anche il dirigente dell'Asia Giovanni Avolio che ha seguito le operazioni, ieri ha ricevuto una telefonata di minacce affinché non si posizionassero i cassonetti in via Corelli e via Salieri.

Oggi la tavola rotonda dopo i sigilli apposti alla struttura di via Ripuaria a Varcaturu. L'Arpac: l'impianto necessita di interventi di adeguamento

Isola ecologica, c'è il vertice tra aziende e Comune

GIUGLIANO (ma.ri.) - Fermento in città. Tiene banco la questione relativa all'isola ecologica di via Ripuaria a Varcaturu. Sono passati cinque giorni da quando l'Arpac ha messo i sigilli all'unico sito di stoccaggio della fascia costiera. Il provvedimento fu disposto perché il punto di raccolta, secondo i tecnici dell'agenzia per la protezione ambientale della Campania, necessitava di urgenti interventi d'adeguamento e ammodernamento. Un sopralluogo, effettuato in seguito alle sollecitazioni dell'Asl Napoli 2 Nord che, aveva già attestato sia la presenza di rifiuti abbandonati all'esterno della struttura, sia il cattivo odore proveniente dall'interno. Per questa mattina, è previsto un importante tavolo di con-

fronto monotematico convocato dalle autorità comunali. Alla riunione parteciperanno i dirigenti delle ditte Teknoservice srl e Consorzio Gema che gestiscono il servizio di raccolta per conto del Comune, i commissari straordinari, la dirigente al settore ambiente **Stefania Duraccio**, alcuni sovraordinati al settore stesso e infine il direttore esecutivo dei lavori. Il loro compito sarà quello di trovare una soluzione nel più breve tempo possibile. Al momento, sono due le ipotesi in campo: la prima di ammodernare e mettere in sicurezza il sito esistente, la seconda e più probabile di delocalizzare il sito di stoccaggio, magari in un'area più ampia. I cittadini del litorale attendono con ansia la risposta

immediata delle istituzioni. Il punto ecologico era di fondamentale importanza per il buon andamento della raccolta differenziata. In seguito alla chiusura del punto di conferimento assistito e alla sospensione del servizio, però, la ditta ha previsto maggiori attività di monitoraggio e presidio della zona. La task force contro il fenomeno del sacchetto selvaggio si sta concentrando proprio nell'area circostante all'isola ecologica chiusa dove, rifiuti solidi urbani sono gettati e ammassati durante la notte dai soliti incivili. Le guardie ambientali che presidiano il sito stanno svolgendo attività d'informazione nei confronti della cittadinanza, invitando i residenti a non buttarli per strada principalmente gli ingombranti. Il dirigente

della Teknoservice **Giuseppe Spacone** ha confermato che, fin'ora la maggior parte della cittadinanza ha richiesto e usufruito del servizio 'porta a porta' messo a disposizione dalla ditta. Per i pochi che, invece, continuano a sversare illegalmente fuori all'isola ecologica, sono previste delle sanzioni amministrative previe una serie di controlli dei materiali di risulta ritrovati nei sacchetti. Le autorità si stanno impegnando affinché l'impegno di molti cittadini, che si sono mostrati sensibili alle problematiche ambientali, non sia stato vano.

I tecnici dell'Asl Napoli 2 Nord hanno rilevato la presenza di rifiuti abbandonati all'esterno del sito e l'emissione di miasmi nell'area circostante

TOR SAPIENZA E PORTA CAPUANA LA COMPETIZIONE DEGLI ULTIMI

ANDREA MORNIROLI

<SEGUE DALLA PRIMA DI CRONACA

“Dietro alla rabbia ci sono l'abbandono e il tradimento e l'ingiustizia che certe aree delle nostre città vivono”

MIPARE, invece, che dietro alla rabbia vi sia soprattutto la sensazione dell'abbandono, del tradimento e dell'ingiustizia che certe aree delle nostre città vivono guardando alle scelte e alle decisioni della politica. Dico delle nostre città perché i fatti di Roma non riguardano solo quella città ma sono un segnale pesante che parla delle periferie di tutte le città italiane.

Gli effetti della crisi, sommati al sistematico e inaccettabile ridimensionamento degli investimenti pubblici sul welfare, hanno determinato, soprattutto nelle aree geografiche e sociali più fragili, due effetti negativi che si sommano tra di loro. Da una parte le situazioni di povertà e marginalità si sono incancrenite, sono diventate più dense comunicando, a chi le vive, la sensazione di essere "definitive" (quando si perde la speranza nel futuro si diventa cattivi).

D'altra parte fasce sempre più vaste di persone, pur non vivendo particolari difficoltà, non riescono ad arginare e reggere le spinte verso il basso: solo per fare alcuni esempi si tratta degli anziani soli poveri che con la loro pensione non riescono più a mantenere se stessi e la famiglia. Sono le persone che a seguito di separazioni e divorzi non riescono più a reggere i costi economici di tali situazioni; sono i maschi adulti, a bassa scolarità, ultra-quarantenni espulsi da un mercato del lavoro che non prevedeva, spesso perché sommerso, alcuna forma di tutela o di ammortizzazione sociale. Sono famiglie monoreddito numerose in cui nemmeno il "familismo coatto" basta più a sopravvivere. Sono ragazzi e ragazze, a volte giovanissimi, che non studiano più e non cercano più né altre opportunità formative, né un lavoro.

Sono individui che, proprio perché impreparati a vivere tali condizioni di vulnerabilità, sono esposti al facile rischio di scivolare, con pochissimi appigli a cui tenersi, a vivere condizioni di povertà estrema. Inoltre, in molti di questi casi, alla fatica del disagio si somma la sorpresa di essere capitati tra quegli esclusi magari fino al giorno prima derisi, allontanati o ingiuriati. Sorpresa che a volte si trasforma in cattiveria e competizione "al ribasso" alimentando conflitti e diventando serbatoio di rancore e discriminazione.

Un contesto complesso e difficile che riguarda anche la nostra città e le sue periferie che, viste da dentro, nono-

stante gli ammortizzatori naturali che Napoli ha nella sua tradizione di accoglienza e di capacità di auto-aiuto fra marginalità, iniziano a dare segnali preoccupanti. Segnalano e iniziano a diffondere l'idea di quali potrebbero essere i "nemici opportuni" su cui versare rabbia, frustrazione e senso di abbandono.

A questo si somma, in molte città, il disastro di politiche abitative che certo non hanno favorito la convivenza ma al contrario hanno alimentato un'illegalità diffusa su cui spesso di sono innestati gli interessi della criminalità

L'attenzione alle periferie, a "rammendare le periferie" come suggerisce Renzo Piano, deve, almeno a mio parere, diventare priorità dell'agire pubblico, altrimenti il rischio è che a breve ci si trovi in situazioni assai simili a quelle romane. Peraltro si spende molto meno a investire sulla prevenzione che sulle patologie e conflitti che si determinano a valle dei conflitti.

Su questo l'amministrazione comunale dovrebbe con urgenza proporre e sostenere l'apertura di un confronto largo, non episodico con tutti gli attori istituzionali e non, formali e informali, che in quelle periferie agiscono e lavorano. Un confronto credibile sia perché sostenuto da risorse, sia perché capace di ascoltare davvero i soggetti coinvolti e di decidere con loro (partecipazione e anche cessione di potere).

In tale percorso vanno coinvolti imprenditori, associazioni di categoria, soggetti informali, sindacati, le forze di pubblica sicurezza. E ancora, penso alle università e alle scuole, che spesso in quei territori, insieme ad alcuni presidi socio-sanitari, sono tra le poche istituzioni ancora riconosciute e con una relazione con le persone.

Così come vanno coinvolti i tanti operatori del pubblico, del privato sociale, dell'auto-organizzazione di cittadini, del volontariato che in questi anni, in quelle periferie hanno tessuto trame, ricucito relazioni, proposto opportunità concrete.

Credo che il Comune abbia il compito di proporre tale confronto che riguarda una parte rilevante della città. Forse la parte più complicata e, a volte, la meno bella da vedere, ma sicuramente quella più sofferente e che per questo non può essere lasciata sola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **Lettere:**

Riviera di Chiaia 215
80121 Napoli



Fax:

081498285



Internet:

napoli@repubblica.it

QUEI LAVORATORI POVERI

LUCIANO GALLINO

Uno dei principali esiti del Jobs Act, a danno dei lavoratori, sarà la liquidazione di fatto del contratto nazionale di lavoro (cni), in attesa di una legge — di cui il governo parlerà, sembra, a gennaio — che ne sancisca anche sul piano formale la definitiva insignificanza rispetto alla contrattazione aziendale e territoriale. D'altra parte la strada verso tale esito nefasto era già stata tracciata dagli accordi interconfederali del giugno 2011 e del novembre 2012 (non firmato dalla Cgil). In essi venivano assegnate al cni dei compiti del tutto marginali rispetto alla sua funzione storica: che sta nel difendere la quota salari sul Pil, cioè la parte di reddito che va ai lavoratori rispetto a quella che va ai profitti e alle rendite finanziarie e immobiliari. Grazie al progressivo indebolimento del cni, dal 1990 al 2013 tale quota è diminuita in Italia di circa 7 punti, dal 62 per cento al 55. Si tratta di oltre 100 miliardi che invece di andare ai lavoratori vanno ora ogni anno ai possessori di patrimoni, dando un contributo di peso all'aumento delle disuguaglianze di reddito e di ricchezza. Questo spostamento di reddito dal lavoro ai profitti e alle rendite ha pure contribuito alla contrazione della domanda interna. Un top manager può pure guadagnare duecento volte quel che guadagna un suo dipendente, ma quanto a consumi quotidiani, dagli alimentari ai trasporti, non potrà mai rappresentare una domanda pari a quella di duecento dipendenti.

Oltre che tra i lavoratori e le classi possidenti, le disuguaglianze aumenteranno tra gli stessi lavoratori. La facoltà conferita alle imprese, comprese decine di migliaia medio-piccole, di regolare mediante accordi sindacali anche locali sia il salario, sia altre condizioni cruciali del rapporto di lavoro, avrà come generale conseguenza una ulteriore riduzione dei salari reali e con essi della quota salari sul Pil. In fondo, è uno degli scopi del Jobs Act, anche se non si legge in chiaro nel testo. Ma ciò avverrà, quasi certamente, con differenze rilevanti attorno alla media tra le imprese che vanno bene e le tante altre che arrancano. Queste si goveranno della suddetta facoltà per pagare salari che in molti casi collocheranno i percipienti al disotto della soglia della povertà relativa, che nel 2013 era

fissata in circa 1.300 euro per una famiglia di tre persone. Si può quindi stimare che il numero di "la-

voratori poveri" aumenterà in Italia in notevole misura. Alle disuguaglianze di reddito tra un'azienda e l'altra, a parità di lavoro, si aggiungeranno quelle territoriali, quelle che un tempo il cni doveva servire a superare, stabilendo quanto meno una base salariale per tutti.

Va però notato che il regime di bassi salari, introdotto di fatto dal decreto sul lavoro, ostacola fortemente anche la modernizzazione delle imprese e danneggia l'intera economia. Le imprese italiane — con rade eccezioni — si collocano da anni tra le ultime della Ue quanto a spesa in ricerca e sviluppo; tasso di investimenti fissi; età degli impianti; innovazione di prodotto e di processo. Nonché, guarda caso, per la produttività del lavoro. Dagli anni 90 in poi le spese in ricerca, sviluppo e investimenti fanno registrare entrambe un patetico zero virgola qualcosa. L'età media degli impianti è il doppio di quella europea, più o meno 25-28 anni contro 12-15. Inoltre le imprese italiane sono, in media, troppo piccole. Risultato: l'aumento della produttività del lavoro segna anch'esso uno zero virgola sin dagli anni 90.

Varando delle leggi sul lavoro che consentono un uso sfrenato del precariato, evitando di impegnarsi in qualsiasi azione che assomigli a una politica industriale, i governi italiani hanno efficacemente contribuito a mantenere le imprese italiane nella condizione di ultime della classe. Il Jobs Act offre ad esse un aiuto per mantenersi in tale posizione. Si può infatti essere certi che ove la legge permetta loro di pagare salari da poveri quattro imprese su cinque utilizzeranno tale facilitazione e non spenderanno un euro in più in ricerca, sviluppo e investimenti, rin-

novo degli impianti, innovazioni. E l'aumento annuo della produttività del lavoro, che è strettamente collegato a tali voci, resterà nei pressi dello zero.

C'è in ultimo da chiedersi se gli estensori del Jobs Act abbiano un'idea di quanto siano oggi numerosi e complessi i fattori della produttività del lavoro: essa è seriamente misurabile solo a livello nazionale, mentre a livello di impresa, in specie se medio-piccola, misurare stabilmente e per lunghi periodi la produttività del lavoro, è come cercare di catturare un ologramma con una canna da pesca. Qualsiasi bene o servizio un'impresa produca, è ormai raro che se lo produca per intero da sola. La maggior parte dei componenti arriva da altre imprese. Innumeri prodotti, dai gamberetti alle camicie, percorrono migliaia di chilometri in aereo o per nave prima di arrivare nei nostri negozi. Un piccolo elettrodomestico da cinquanta euro, assemblato da ultimo da una casa italiana per essere venduto nei supermercati, capita sia costituito di un centinaio di pezzi provenienti da dieci paesi diversi. In tali complicatissime "catene di produzione del valore" come sono chiamate, interamente fondate sull'informatica, può avvenire di tutto. Che un componente ritardi; che non sia quello giusto; sia guasto; abbia cambiato di prezzo rispetto al contratto; richieda macchinari non previsti per essere rifinito o assemblato; ecc. Tutti questi inconvenienti incidono ovviamente sulla produttività dell'impresa finale. E non sono l'ultimo motivo per cui la produttività del lavoro aumenta annualmente dello zero virgola nelle imprese italiane. Le quali, temo, cercheranno invano nel Jobs Act, come si fa a misurarla davvero, e magari come si fa ad aumentarla. Senza di che i nuovi "lavoratori poveri", in tema di frutti della produttività, avranno ben poco da spartirsi.

Le idee

Perché la mafia è più pericolosa a Nord che a Sud

Isaia Sales

Sono ad oggi più di 50 le misure interdittive antimafia che hanno riguardato imprese impegnate nei lavori della Expo di Milano. Un numero che non si è mai raggiunto in nessuna delle altre grandi opere pubbliche realizzate in Italia. Né nel completamento della terza corsia della Saler-

no- Reggio Calabria, né nella realizzazione dell'alta velocità ferroviaria tra Napoli e Roma, né nei lavori dell'autostrada Palermo-Messina, o in altre infrastrutture della stessa importanza finanziaria progettate e costruite nel Sud negli ultimi anni. Stando al numero così elevato di misure interdittive sembrerebbe che l'emergenza mafiosa, e in par-

ticolare il controllo di interi settori produttivi legati all'edilizia, sia più forte oggi a Milano che nel resto del Mezzogiorno.

> Segue a pag. 47

Segue dalla prima

Perché la mafia è più pericolosa a Nord che a Sud

Isaia Sales

Di questi argomenti si è discusso approfonditamente durante i Dialoghi sulle mafie tenutisi a Napoli la settimana scorsa, organizzati dal Forum universale delle culture assieme all'Università Suor Orsola Benincasa, alla presenza dei principali protagonisti dell'antimafia istituzionale (magistrati, questori, ministri, forze dell'ordine), di quella degli studi e di quella sociale. Quali sono i punti salienti su cui si è manifestato un ampio accordo? Tra tutti i settori economici in cui le mafie hanno manifestato una presenza non episodica, sicuramente quello dell'edilizia risulta essere il principale. L'edilizia non è un settore qualsiasi dell'economia: è quello che riceve il 100% dei finanziamenti dallo Stato e che, anche quando si occupa di costruzione di appartamenti privati, è soggetto alle decisioni pubbliche. Insomma le mafie condizionano pesantemente un settore che ruota attorno alle autorizzazioni e ai finanziamenti pubblici. Ci troviamo in una situazione paradossale nella quale lo Stato potrebbe alimentare con le proprie risorse quelle stesse imprese mafiose che poi deve combattere

In queste condizioni cosa si deve fare per realizzare fondamentali infrastrutture per la collettività senza abbassare la guardia verso le mafie? Sicuramente sarebbe assurdo trovarsi a scegliere tra l'opzione di rinunciare a una grande opera pubblica per non favorirle, o di realizzarla senza adottare severe misure antimafia per non correre i rischi che un eccesso di indagini pregiudichino i tempi di completamento. Al ponte sullo stretto di Messina uno Stato serio può

rinunciare per la scelta di altre priorità, per ragioni tecniche insormontabili, per non rompere delicati equilibri ambientali, ma mai per non correre il rischio di finanziare e di rafforzare le mafie.

Dunque, se il metodo Expo sta funzionando, perché non estenderlo a tutte le altre opere pubbliche da realizzare nei prossimi anni, anche se non dello stesso importo? Perché se con i soldi pubblici si rischia di finanziare le mafie, non è meno grave se lo si fa per svariati miliardi o per pochi milioni di euro. Che i soldi pubblici partecipino all'accumulazione mafiosa è una cosa totalmente inaccettabile sia per i grandi che per i piccoli lavori, sia quando c'è attenzione della stampa e della pubblica opinione sia quando non c'è.

La presenza stabile di organizzazioni criminali di tipo mafioso nel Centro-Nord dell'Italia, in territori dove sembrava impossibile fino a qualche tempo fa un loro solido radicamento, è un fatto assolutamente sconvolgente delle acquisizioni che da più parti si davano per scontate nell'analisi dei fenomeni mafiosi. Non si era detto che le mafie esistevano solo in territori economicamente arretrati, in presenza di scarso

senso civico, in sintonia con una mentalità tipica delle popolazioni meridionali? E allora, come mai si sono insediate anche in territori ed economie che sembravano non «predisposti» ad un tale esito? L'Italia del Centro-Nord, quella che ha nelle mani le leve politiche ed economiche e orienta l'opinione pubblica nazionale, sta reagendo con incredulità al radicarsi nel proprio territorio di fenomeni mafiosi, come dimostra la vicenda Expo, allo stesso modo in cui reagirono le classi dirigenti americane quando dovettero prendere atto che Cosa nostra non era una semplice criminalità di origine italiana e siciliana, ma aveva a che fare con la loro stessa idea di sviluppo e di successo.

Negli Usa, ad esempio, si affermò il teorema in base al quale le mafie erano una violenta espressione dell'arretratezza di un altro popolo (quello italiano), o addirittura di un complotto antiamericano contro la «virtuosa» società Usa. Furono gli americani Wasp (White, Anglo-Saxon and Protestant) a dare vita alle prime teorie razziste sulla criminalità, in particolare quelle che descrivevano i Dago (così venivano etichettati gli Italiani) come già predisposti al crimine e al rifiuto della legge a causa di una «mentalità» imperante nelle regioni del Sud d'Italia da cui provenivano. Ma queste teorie ignoravano volutamente la semplice domanda: se la causa delle mafie risiede nell'arretratezza, nella mentalità, perché esse si stavano diffondendo anche laddove c'era una economia progredita e una mentalità diversa?

E proprio perché non si volle e non si vuole rispondere a questa semplice domanda che nell'opinione pubblica e ne-

gli studi sul tema sono prevalse le interpretazioni «culturaliste» dei fenomeni mafiosi, letture legate indissolubilmente al carattere, alla cultura, al modo di pensare degli abitanti dei luoghi dove in origine si erano manifestati. L'impressione che nel Nord Italia all'incredulità stia subentrando la stessa difficoltà di comprensione che si verificò negli Usa nella prima metà del Novecento: cioè una difficoltà a prendere atto che le mafie sono anche un loro problema, non un regalo degli immigrati e che nel settentrione si sono create quelle condizioni sociali ed economiche «autoctone» favorevoli al radicamento di una criminalità venuta da fuori.

Dovrebbe essere del tutto chiaro, infatti, che, una «offerta» di prestazioni criminali, è sempre sostenuta da una «domanda». Insomma, in presenza di una combinazione di fattori economici e sociali, qualunque area territoriale può alimentare le mafie. Esse possono convivere con un livello elevato di «capitale sociale»; un alto senso civico non è sufficiente di per sé a tenerle lontane.

Infatti sono le condizioni locali a decretare il successo dell'espansione delle mafie in territori lontani dai loro insediamenti tradizionali. Perché non si può parlare di «trapianto» delle mafie nel Nord d'Italia ma di «ibridazione» con la società circostante. I mafiosi non si muovono solo dentro la propria comunità di origine, essi riescono facilmente a ripetere le loro modalità d'azione e ad imporre il loro «metodo» al di fuori dell'ambiente da cui provengono. Non sono relegati solo nel loro ghetto «etnico», come avviene per le altre criminalità straniere.

D'altro canto, senza indagare su quel-

la parte dell'economia settentrionale che tratta le mafie come dei normali agenti economici con cui rapportarsi, non si capirebbe niente del loro successo. Fare economia con la violenza è oggi un dato di fatto al Nord come lo era ieri nelle campagne, nei porti, nelle città, nelle zolfare del Sud.

Il radicamento delle mafie al Nord, dunque, impone agli studiosi di rintracciare i meccanismi essenziali del potere mafioso, provare ad andare alle radici di esso, sgombrando il campo da analisi, congetture, interpretazioni tortuose e contraddittorie, trasformando una storia complessa, per quanto possibile, in una «storia semplice», riportandola alla sua essenzialità: fare soldi con la violenza, con la consapevolezza che chi la usa può diventare ricco e influente, non solo nell'arretrata economia meridionale, ma anche nella ricca economia del Nord. Il metodo mafioso è esportabile perché esso attiene a ragioni e a convenienze economiche, tutto il resto è pura invenzione e falsificazione storica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento**Perché a Napoli
l'emergenza periferie
esplode in centro****Pietro Treccagnoli**

Napoli è città accogliente. Braccia aperte e mani tese, per tutti, da secoli. La storia e la geografia ci hanno fatti così. Tolleranti, certo, tolleranti fino a prova contraria. Napoli è città multinetica. E mica da oggi. Il suo Corpo, «'O Cuorpo 'e Napule», sotto forma di statua barbata, è quello del dio Nilo, nella piazza omonima. Egitto, Africa. Spaccanapoli, Europa. Napoli è questo e anche la negazione di tutto questo, perché della grande ricchezza che è l'immigrazione e del contatto fertile tra culture non ne fa una virtù, ma un vizio. Un vizio assur-

do e un vizio sporco che lascia le proprie tracce dovunque, dove l'invocata contaminazione riacquista il significato letterale, originario: è contagio, malattia sociale, sporcizia, zella.

Ormai non esistono più le due città, le due Napoli sulle quali, negli anni Cinquanta del secolo passato, disquisiva con competenza e indignazione quella *bella capa* di Domenico Rea.

> Segue a pag. 34**L'emergenza
periferie****Pietro Treccagnoli**

Non ci sono più due città perché non c'è più distanza e differenza tra periferia e centro. Napoli è diventata una città sola, ma come in un sogno travisato in inferno. Il futuro si è allontanato come se lo guardassimo in un cannocchiale capovolto. Così sulla pelle di Napoli vediamo solo pustole, come se fossero le valli lunari. Ora tutto è periferia di una città implosa, puntellata nei palazzi e nelle coscienze. Per strada si vendono rifiuti. Da anni, mica da ieri. È il grado zero della merce che i rom estraggono dai cassonetti come se pescassero dalla tasca puzzolente della cuccagna. E i migranti la comprano, per pochi centesimi. Attorno alle stazioni del metrò dell'arte, alla Ferrovia, quello che l'Europa ci invidia (anche se quan-

do piove vengono giù cascate), c'è il mercato più indecente del mondo occidentale. È un suq mobile, nomade. Si sposta. È il gioco dell'oca dello scarto, incalzato dai controlli della polizia municipale: da Porta Nolana a piazza Garibaldi, da piazza Leone al Rettifilo, dovunque si trova un marciapiede libero.

A Scampia, invece, lavorano per una tolleranza forzosa. Non è più il tempo dei roghi, degli incendi, dei pogrom, che pure ci sono stati. Finalmente si sono fatti capaci che la carte vincente è la legalità. I roghi ora sono quelli che provengono dai campi, dalle bidonville, dove incendiano di tutto, con una predilezione per gli pneumatici dai quali ricavarne il rame. E il fumo è un potente richiamo per i roghi mediatici, ancora più pericolosi e voraci. Ma ormai tutte le

periferie si somigliano. Portano sulle spalle la medesima croce. La magra consolazione è che non c'è più decenza e decoro nemmeno nei quartieri che dovrebbero essere il biglietto da visita di una metropoli moderna avida di turisti, preferibilmente interessati alla bellezza e non all'inferno.

Convivenza, tolleranza, accoglienza, civiltà multietnica sono parole che tutti condividiamo, che amiamo, addirittura. Ma sono parole da riempire con i fatti, con il lavoro quotidiano che costruisce, che crea legami, che rafforza il tessuto urbano, non che lo sfrantumava in una montagna di spazzatura, tanto da ammucchiare solo il vuoto a perdere delle inesistenti politiche di integrazione. Il *laissez-faire* è distruttivo persino in realtà molto più coese. Figuriamoci a Napoli. La rabbia, l'in-

tolleranza, la violenza sono bestie che si nutrono di malesseri spiccioli, apparentemente senza importanza, sicuramente sottovalutati. Il razzismo è ingrandito da vicinanza ritenute moleste perché non gestite, lasciate alla legge del più forte, sia esso indigeno o forestiero. Un frammento alla volta, giorno dopo giorno, qualcosa cambia in peggio, trascina giù. Poi ti volti a guardare e non trovi più, neanche dentro te stesso, il rispetto per il diverso che ci fa uomini. A Roma stanno esplodendo le periferie, a Napoli c'è il rischio che esploda il centro. E lapilli e lava si spargeranno dovunque.

 IL COMMENTO

LA TRINCEA DELLA LEGALITÀ

di **Giangiaco Schiavi**

In una periferia che grida vergogna per l'inerzia e l'abbandono di anni, la legalità è l'elmetto con la visiera di un agente. Milano è una trincea.
a pagina 26

Occupazioni La casa è l'unità di misura delle nuove povertà: se ieri la gente applaudiva allo sgombero di rom e clandestini, oggi al quartiere Giambellino di Milano si rivolta perché capita «a uno di noi». E la politica soffia sul fuoco da fronti opposti

PERIFERIE, LA TRINCEA DELLA LEGALITÀ

di **Giangiaco Schiavi**

In una periferia che grida vergogna per l'inerzia e l'abbandono di anni, la legalità è l'elmetto con la visiera di un agente in tenuta antisommossa. Tutto quello che il buon senso, il rispetto, la legge civile prevede, non vale per chi occupa una casa nel formicaio frammentato e confuso che ristagna ai margini della grande città. Milano è una trincea: da una parte polizia e carabinieri a supplire il lungo vuoto della politica, dall'altra il mix sociale della disperazione che incrocia abusivi, delinquenti, taglieggiatori, clandestini, *dropout* metropolitani e anche gente comune. I sassi, gli estintori e i pugni alzati contro lo sgombero di un appartamento occupato da una mamma con due bambini marcano il confine di un illecito che si è dilatato nel tempo: lo stesso dei tanti abusivi che rivendicano un diritto che non c'è.

Ordine e prepotenza si incrociano nella mattina violenta del Giambellino, ma da Baggio al Corvetto ci sono polveriere pronte a esplodere. La casa è l'unità di misura delle nuove povertà: se ieri la gente applaudiva allo sgombero di rom e clandestini, oggi al Giambellino si rivolta perché capita «a uno di noi». Abusiva, ma anche mam-

ma. I centri sociali, messa in pausa la Tav, hanno un nuovo campo di battaglia per mostrare la loro faccia violenta. La politica soffia sul fuoco da fronti opposti: dopo aver usato la casa, l'Aler e il mercato degli alloggi come greppia per catturare voti e consensi, cavalca scontento e qualsivoglia. In assenza di un diritto, che è quello di un'assegnazione regolare, la periferia di Milano ritorna Far West.

Con ventimila famiglie in lista d'attesa e settemila case sfitte, cioè non assegnate perché sono inagibili e l'Aler non ha i fondi per le ristrutturazioni, la deriva documentata dall'inchiesta del *Corriere* era inevitabile. Nei quartieri più esposti, gli anziani soli vivono nel terrore: allontanarsi da casa o essere ricoverati in ospedale è l'anticamera per diventare improvvisamente sfollati, espropriati di un diritto, privati dell'appartamento perché il racket ha cambiato la serratura della porta e inserito un abusivo.

Non è tollerabile oggi e non lo era nemmeno ieri, quando nel colpevole silenzio di ministri e governi l'emergenza abitativa veniva denunciata: morosità in aumento, abusivismo incontrollato, carenza di alloggi popolari per le famiglie in difficoltà. Dov'era l'Aler e dov'era la politica quando anziani soli e cittadini onesti vivevano barricati nei casermoni di Calvairate o di San Siro, costretti a render conto a improponibili capibastone diventati i boss del mercato degli affitti? E dov'era-

no i vari presidenti dell'ente che a Milano si sono succeduti negli anni, incapaci di dare risposte alle migliaia di richieste inevase e di evitare che una casa liberata dagli occupanti abusivi restasse vuota per anni? È tardivo, ma necessario, il ritorno al rispetto formale della legge, a quel modello Milano che ogni tanto spunta fuori nelle riunioni per l'ordine pubblico e la sicurezza. Un modello spesso disatteso, che dovrebbe tener conto degli stati di bisogno e mostrarsi esemplare per la moralità di chi lo applica. Non sempre è così. Nessuna illegalità e nessuna violenza si possono giustificare: l'operazione avviata da Comune, Regione e prefettura non deve fermarsi davanti alle intimidazioni. La categoria della delinquenza deve uscire dalle porte degli alloggi popolari, per dare forza alle ragioni dei cittadini onesti che sono la maggioranza. Una maggioranza silenziosa che in

via Vespri Siciliani, al Giambellino, prova disgusto e vergogna per lo stato d'abbandono di portoni, giardini e scantinati, per i topi e gli scarafaggi, per le cassette postali divelte, per i gabinetti intasati, i campanelli bruciati, per gli ascensori guasti e i portieri sociali che non ci sono. C'è una tensione che sale, e si vede, tra polizia e carabinieri. Tocca a loro difendere il baluardo della legalità in una guerra che a volte è di disperazione. «Noi siamo delle belve, ci buttiamo giù in cortile», urlavano in strada le donne del Giambellino. Una novità e un segnale, nel quartiere che Gaber ha consegnato alla storia popolare con la ballata del Cerutti Gino. C'era la teppa, allora. Ma anche un'umana solidarietà. Gli amici di quel bar, però, non ci sono più.

gschiavi@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA